Il caso Zaire e i piani contro l'Africa indipendente

PARTONO DA MARRAKESH LE AVVENTURE DI GISCARD

L'attacco, fallito, contro il Benin, preparato in Marocco come l'operazione zairese e le provocazioni contro l'Algeria - I piani francesi in Africa denunciati dal Washington Post sono ormai diventati operativi - Hassan ha una ricetta: unire i petrodollari arabi col « genio creatore » di Israele

Dal nostro inviato

PARIGI — L'11 marzo scorso, Jean Pierre Thyster Tchicaya, membro dello stato maggiore della rivoluzione congolese, denunciò un vasto piano francese tendente a cambiare gli orientamenti di una serie di paesi progressisti africani. Fece i nomi dell'Algeria, della Guinea, del Benin, del Congo e dell'Angola. Una settimana più tardi, il 18 marzo, fu assassinato il presidente congolese Marien Ngouabi al culmine di una serie di iniziative destabilizzatrici. Minacce contro l'Algeria, sia di intervento militare contro i cosiddetti santuari del Polisario, che di strangolamento economico, sono state formulate proprio in questi giorni dai massimi esponenti del governo francese. L'Angola, il 2 maggio scorso due Mirage con insegne zaresi, ma è noto che nessun pilota zairese è in grado di guidare tali aerei, hanno attaccato il villaggio angolano di Luau situato ad oltre duecento chilometri dalle zone di combattimento nello Shaba. Contemporaneamente il sedicente Fronte di Liberazione dell'Enclave di Cabinda (FLEC), che punta a staccare dall'Angola la sua ricca provincia petrolifera, ha annunciato la formazione di un governo in esilio a Parigi. Il Benin, a sua volta, era stato oggetto il 16 gennaio scorso di un tentativo fallito di invasione mercenaria preparata in Marocco e Gabon con l'aiuto francese, come ha confermato una commissione di inchiesta dell'ONU.

I piani a vasto raggio denunciati da Tchicaya l'11 marzo e dall'americano «Washington Post» il 22 aprile, ormai non sono più dei semplici piani, ma dei programmi operativi. Le minacce all'Algeria per il Sahara, la tentata invasione del Benin, l'intervento armato in Zaire hanno tutte un comune un elemento: l'utilizzazione da parte di Parigi, quale «strumento repressivo» e «ponte dell'imperialismo», secondo le espressioni usate da un gruppo di intellettuali democratici marocchini, del regime di Hassan II, già sotto accusa davanti all'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA). E in tutte queste occasioni troviamo la presenza delle stesse centrali nere e dei mercenari, i soliti nomi di mercenari come Iannarelli e Thomann e dell'onnipresente Monsieur Charles. Ma se questo reclutatore di mercenari parigino, vecchio collega del consigliere personale di Giscard, ha un nome ancorché utile, impronunciabile a causa del suo passato e del suo presente, il presidente francese può usare con meno preoccupazioni un altro reazionario notorio, ma con un passato resistenziale nelle schiere gaulliste, e quindi più presentabile. Si tratta di un giornalista famoso che tiene rubriche alla TV e alla radio (France Inter): Eduard Sablier, presidente dell'Associazione dei giornalisti diplomatici francesi, ben introdotto, come si dice, negli ambienti governativi. Sablier è il confidente di diversi capi di Stato africani legati al carro francese come Senghor, Burghiba, Bongo, Houphouet-Boigny, ma sopratutto di Hassan II del Marocco di cui è ospite fisso nella reggia di Marrakesh e per conto del quale fa il «trait d'union» con Parigi. Hassan del resto non lesina la sua riconoscenza, ha creato addirittura un giornale, «TopAfrica», per una sua sorella momentaneamente «disoccupata».

E' Sablier, per esempio, che ha organizzato la conferenza stampa con quattro giornalisti francesi, lui compreso, trasportati a Marrakesh con un aereo speciale, affinché Hassan II potesse ripetere al mondo la filastrocca del complotto sovietico cubano contro l'Africa. Ha addirittura convinto Hassan II a dichiarare che erano stati fatti prigionieri dei cubani nello Shaba. Aspettiamo ancora che ci vengano mostrati.

Ma, e veniamo al Benin, è proprio nelle vicinanze di Marrakesh, nella base militare di Benguerir dove si trovano istruttori francesi, che è stata preparata l'operazione «Tango-Eco» contro la Repubblica Popolare del Benin, questa volta con l'aiuto del presidente gabonese Albert Bongo il quale, guarda caso, non fidandosi dei suoi sudditi, ha una guardia del corpo di soldati scelti marocchini. L'attacco alla capitale beninese, Cotonou, fu presentato immediatamente in Francia come un regolamento di conti interno. Si legge sul solito foglio confidenziale parigino datato 19 gennaio (ad appena tre giorni dall'attacco): «Per quanto concerne il cosiddetto sbarco aereo di mercenari domenica sull'aeroporto di Cotonou, si è obbligati a constatare che il governo del Benin travisa la verità, come quello del Congo (a proposito dell'attacco al confine della Fougeralie - n.d.r.) cercando di camuffare le divisioni interne. In effetti le informazioni di cui disponiamo ci permettono di affermare che nessun DC 8 ha trasportato dei "mercenari" neri o bianchi a Cotonou e a maggior ragione non ne ha rembarcati. All'origine degli avvenimenti dello scorso weekend c'è semplicemente un nuovo tentativo di ribellione di un piccolo gruppo di militari che volevano, in primo luogo, liberare i vecchi amici del presidente Kerékou imprigionati ormai da due anni». Di qualunque cosa si tratti, martedì sera, cioè due giorni dopo l'aggressione, nessuno aveva ancora potuto vedere a Cotonou questi "mercenari stranieri al soldo dell'imperialismo internazionale". Su circa 150 aggressori, dovrebbe normalmente esserci stato qualche ferito e qualche prigioniero bianco. Dove sono?».

Oggi, a chi si avventuri in quegli stessi ambienti parigini, capita di ascoltare una versione assai differente che naturalmente viene esposta in via del tutto «confidenziale». A me è capitato di ascoltare che effettivamente l'operazione è stata preparata in Marocco e Gabon, ma da un gruppo di dilettanti, isolati e impreparati. Figuriamoci se una operazione ben preparata e ben sostenuta non avrebbe avuto ragione del «ridicolo» Benin. Perché questo cambiamento? Semplice: una commissione internazionale ha accertato le responsabilità di Marocco e Gabon e il governo beninese ha mostrato armi, documenti e perfino quei mercenari bianchi che il foglio confidenziale parigino, con troppa precipitazione, si domandava dove fossero. Da qui dunque la tendenza ad ammettere, ma contemporaneamente a minimizzare, lasciando intendere che se Parigi ci avesse messo le mani l'operazione si sarebbe chiusa ben altrimenti. Ma è un fatto che anche in questa storia troviamo gli stessi personaggi di tutte le avventure giscardiane in Africa e perfino mercenari francesi al comando di un ufficiale di nazionalità francese, il «colonnello Maurin» e cioè Gilbert Bourgeaud, assunto il 3 agosto 1976 in qualità di consigliere dalla presidenza della Repubblica del Gabon.

Nella capitale di questo Stato africano, Libreville, hanno sede, per esempio, i resti del famigerato «Reseau Foccart», con un secondo ufficio ad Abidjan, capitale della Costa d'Avorio di Houphouet Boigny, mentre il nostro «Monsieur Charles», che di quella organizzazione gaullista fu autorevole membro ha un suo ufficio a Dakar, sotto la protezione di Senghor. Dal Benin allo Zaire, come si vede, troviamo gli stessi nomi e gli stessi servizi tutti legati a Parigi. «Le Monde» ha riferito, nelle scorse settimane, che, a favore dell'intervento franco-marocchino nello Zaire, hanno fatto forti pressioni Senghor e Houphouet-Boigny. Come meravigliarsene sulla scorta di questi fatti?

Nelle pieghe della politica francese in Africa troviamo infine un altro fatto significativo: la presenza israeliana. Francesi e israeliani collaborano in Sudafrica, questo si sa da tempo, ma ora troviamo questo binomio anche nell'Africa nera, in Zaire, e perfino in un paese arabo, il Marocco. Perfino Pierre Salinger dell'«Express», ed ex consigliere di Kennedy, condotto a Marrakesh da Eduard Sablier per la famosa intervista con Hassan II, non ha potuto che rilevarlo con stupore: «E' senza dubbio la prima volta che un capo di Stato arabo evoca pubblicamente lo Stato ebraico in questi termini», afferma Salinger dopo avere ascoltato una esaltata prefigurazione dell'alleanza tra i petrodollari arabi e il «genio creatore di Israele» destinata a diventare la «seconda potenza economica del pianeta».

Guido Bimbi

Fine - I precedenti articoli sono stati pubblicati sull'«Unità» dell'8, 10, 11 e 12 maggio.

L'OLEODOTTO IN FIAMME Una drammatica immagine dell'incendio che l'altro ieri ha danneggiato uno dei maggiori giacimenti petroliferi dell'Arabia Saudita. Le conseguenze sulla produzione sono comunque meno gravi di quanto si pensava in un primo tempo. Fonti saudite hanno smentito recisamente informazioni diplomatiche secondo cui i morti sarebbero stati sei, e non uno come affermato nel comunicato ufficiale di giovedì sera

Dopo quella sul Watergate

Autoelogio aneddoti e nostalgia nella seconda intervista TV di Nixon

WASHINGTON — La seconda intervista televisiva, dopo quella sul Watergate, ha mostrato un Nixon più disteso, disposto all'aneddoto e perfino nostalgico specialmente nei particolari dei suoi incontri con i massimi dirigenti sovietici e cinesi. Alternando giudizi su momenti politici e ricostruzioni di avvenimenti e di scelte, ha trovato il tempo per ricordare, per esempio, un piacevole viaggio sullo yacht del governo sovietico dove bevve champagne e mangiò caviale con Breznev.

Ha parlato con l'Unione Sovietica hanno ovviamente occupato gran parte dell'intervista. Egli ha ricordato tra l'altro di avere risposto «come pura parola» un suggerimento avanzato da Breznev durante il conflitto arabo-israeliano del 1973. A quanto ha affermato l'URSS gli aveva proposto di inviare due divisioni americane in Israele per imporre la tregua, mentre due divisioni sovietiche sarebbero state dislocate in Siria e in Egitto. L'intervento delle due superpotenze — è stato il suo commento — forse avrebbe potuto mantenere la pace in Medio Oriente, ma avrebbe reso reale il rischio di un conflitto più ampio. Ha quindi ricostruito un particolare momento di quel conflitto, quando cioè gli israeliani attraversarono il canale di Suez e accerchiarono la terza armata egiziana. «Se gli israeliani fossero rimasti fermi nel proposito di catturare e annientare la terza armata egiziana — ha detto — ciò avrebbe provocato a mio avviso un colpo di Stato o peggio per quel che concerneva Sadat. Qualcuno probabilmente peggiore di Nasser — ha proseguito — avrebbe conquistato il potere in Egitto che sarebbe così di nuovo un satellite dell'URSS e Israele avrebbe riportato una vittoria di Pirro».

Nixon ha rivendicato, oltre questi, molti altri meriti a se stesso. Per esempio ha minimizzato l'importanza di Kissinger presentandolo sotto una luce non certo favorevole, come un uomo debole ed esitante che almeno una mezza dozzina di volte gli avrebbe presentato le sue dimissioni. Ha rivendicato quindi a se stesso tutte le più importanti scelte internazionali a cominciare da quella di aprire alla Cina. Parlando di questo tema è tornato ai toni ispirati e alle parole venate di nostalgia. Ha ricordato infatti il raffinato studio di Mao, «le sue mani belle e delicate» e le «graziose ragazze cinesi che gli curavano la salute e lo spirito negli ultimi giorni di vita».

Nixon ha poi affermato che nel dicembre del 1971 venne a sapere da una fonte assolutamente sicura che, dopo la vittoria nel Bangladesh, l'esercito indiano si apprestava ad invadere il Pakistan. Nixon avrebbe allora «salvato» il Pakistan facendo in modo che i sovietici esercitassero pressioni su Indira Gandhi perché rinunciasse al progetto. L'intervento sovietico su Nuova Delhi avrebbe quindi scongiurato il pericolo di un confronto tra India e Cina.

La conferenza nazionale sull'industria

La Cina popolare impegnata in una «corsa contro il tempo»

Sviluppare rapidamente l'industria « per essere preparati alla guerra » - I discorsi del maresciallo Yeh Chien-ying e di Hua Kuo-feng - L'esempio dei campi petroliferi di Taching

PECHINO — La Cina è impegnata «in una corsa contro il tempo», per procedere al proprio sviluppo industriale, per essere «preparati alla guerra, a una grande guerra entro breve scadenza». Lo ha dichiarato il maresciallo Yeh Chien-ying, vice presidente del PC cinese e ministro della Difesa, nel suo intervento alla conferenza nazionale sull'industria, in corso da settimane (aperta a Taching, il grande campo petrolifero portato ad esempio di tutto il paese, e proseguita poi a Pechino).

L'intervento del maresciallo è stato pubblicato ieri dal *Quotidiano del popolo* insieme a quello del presidente e primo ministro Hua Kuo-feng. Il presidente, nel suo intervento, ha dichiarato che la trasformazione della Cina in «uno Stato socialista grande, potente e moderno è una questione politica piuttosto che semplicemente economica, specialmente «se vista alla luce della situazione internazionale... Per la loro natura stessa, l'imperialismo e il socialimperialismo significano guerra». Imperialismo e social-imperialismo, nel lessico cinese, stanno per Stati Uniti e per Unione Sovietica.

Il maresciallo Yeh Chien-ying nel suo intervento ha posto in rilievo l'importanza dell'industria per il rafforzamento delle capacità difensive cinesi. Tanto l'agricoltura che la difesa hanno bisogno, ha detto, delle industrie di base. Le priorità restano quelle sempre indicate — nell'ordine: agricoltura, industria leggera, industria pesante — ma è necessario accelerare lo sviluppo e la produzione di acciaio, considerato «fattore chiave» e di petrolio, carbone, energia elettrica, prodotti chimici e meccanici. «Senza potenti e moderne industrie di base non avremo armi ed equipaggiamenti, sufficienza, né mezzi di trasporto e di rifornimento, mezzi di ricognizione e sistemi di comunicazioni e di comando altamente sviluppati: non saremmo insomma in grado di modernizzare la nostra difesa nazionale».

Il maresciallo ha sottolineato inoltre la necessità di sviluppare l'industria nelle regioni interne del paese e in modo che esse possano «metterci in grado di prepararci ad un conflitto, in tempo di pace, e fungere da nostre basi strategiche, in tempo di guerra».

Il presidente Hua Kuo-feng nel suo discorso si è riferito più volte al complesso petrolifero di Taching, che Mao aveva indicato come modello da seguire nel campo industriale. In dieci anni l'Egitto ha detto che «si sono conseguiti da Taching (un campo petrolifero creato con scarsi mezzi e situato in modo inclemente) sono dovuti, alto «spirito rivoluzionario» che ha animato e anima i suoi costruttori, i quali hanno «messo la politica proletaria al posto di comando e rivoluzionarizzato la mentalità della gente». «Lo spirito di Taching — ha detto Hua — ha lo stesso vigore, lo stesso entusiasmo rivoluzionario, lo stesso spirito impavido degli anni delle guerre rivoluzionarie, quando ufficiali e soldati, superiori e subordinati, quadri e masse furono saldamente uniti, condivisero la buona e la cattiva sorte e stabilirono relazioni rivoluzionarie con il popolo». Se tutte le imprese agiranno come Taching, «si potranno superare tutte le difficoltà e compiere portenti».

Hua ha parlato dei «tre aspetti della rivoluzione nei rapporti di produzione», indicando nei rapporti tra il popolo e il lavoro quello che «presenta ancora molte possibilità di progresso» nelle industrie di proprietà statale come Taching. Sarà così possibile, ha detto, compiere un altro «balzo in avanti» e mettere in grado la Cina di adempiere alla sua «missione storica per il XX secolo». Questa «rivoluzionarizzazione» contribuirà inoltre «a diminuire le differenze tra operai e contadini, tra città e campagna tra lavoro manuale e mentale a restringere il diritto borghese e a prevenire il sorgere di una classe di burocrati». Si tratta, ha detto, di «continuare la rivoluzione sotto la dittatura del proletariato» che «conserva il carattere dominante del modello cinese di sviluppo». Che a Taching ha resistito «tanto alla pressione della cricca rinnegata di Kuo-ch'ien e agli attacchi di Lin Shao — ch, quando è a capo di un partito e della banda dei quattro».

Hua Kuo-feng ha detto che mentre in URSS «la bandiera rossa è caduta nella polvere mentre lo Sputnik sorvola il cielo» Taching ha dimostrato che è possibile «difendere e rafforzare il socialismo mantenendo alta la bandiera rossa».

Dopo la riunione a 4 di Londra

Una messa a punto di Honecker su Berlino

Dal nostro corrispondente

BERLINO — La dichiarazione di Londra su Berlino formulata da Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e dalla RFT e le speculazioni che su di essa sono state imbastite dai revanscisti della Germania federale hanno trovato una dura replica da parte della RDT. Il segretario generale della SED e presidente del Consiglio di Stato, Honecker, prendendo la parola nel corso di un ricevimento in onore del segretario generale del partito rivoluzionario laotano, Phomvihane, ha detto che «circoli imperialistici mirano a respingere l'Europa nel clima della guerra fredda» e ad impedire che si raggiungano nuovi positivi risultati nel processo di distensione. Honecker ha messo in guardia «nell'interesse della pace, della sicurezza e della collaborazione in Europa» nei confronti «di quelle teste calde» che vorrebbero risollevare la questione «del diritto collettivo delle quattro potenze sull'intera Berlino».

Honecker ha ribadito ancora una volta che «Berlino è la capitale della RDT e Berlino-ovest è una zona speciale che, attraverso l'accordo quadripartito del settembre 1971, ha ottenuto la possibilità di un avvenire. Coloro che scalzando l'accordo quadripartito credono di modificare unilateralmente la situazione a favore della RFT verranno presto a trovarsi nella situazione di chi scambia i propri sogni per politica attuabile. Noi siamo per la stretta osservanza e per la piena applicazione dell'accordo quadripartito. Ogni altra strada è oggi altrettanto irreale che nel 1961». Honecker ha poi affermato che «se c'è qualcosa di importante nella dichiarazione di Londra noi troviamo nel fatto che essa ha confermato ancora una volta la storica necessità del muro di Berlino. I provvedimenti presi il 13 agosto 1961 hanno notoriamente condotto a tranquillizzare la situazione in Europa ed hanno posto le premesse per ogni passo compiuto verso la distensione».

Arturo Barioli

Intervista a Der Spiegel del vice primo ministro Ieng Sary

Un esponente cambogiano: «non seguiamo modelli»

« Impariamo nel corso dell'esperienza » — Sary afferma che sono stati puniti solo i rei di crimini gravi — Dove vive il principe Sihanuk e la moglie

AMBURGO — «Non seguiamo alcun modello. Facciamo tutto ex novo e impariamo nel corso dell'esperimento». In questi termini si è espresso il viceprimo ministro e ministro degli esteri cambogiano Ieng Sary a proposito di quel che sta accadendo nel suo paese. L'intervista, che il settimanale tedesco *Der Spiegel* pubblica nel suo ultimo numero, è la prima che viene concessa ad una pubblicazione estera dall'esponente cambogiano, al quale viene attribuito un ruolo particolarmente importante nella determinazione della politica dell'attuale regime.

«No, vogliamo realizzare qualcosa che non c'è mai stato nella storia — dice l'intervista — e per noi non vale alcun modello, né quello cinese né quello vietnamita».

Domanda: «Si dice che abbiate abolito la moneta e che in Cambogia non esista più alcuna proprietà privata come funziona una simile società».

Questa la risposta di Sary: «E' ancora troppo presto per far conoscere cose noi facciamo nel nostro paese. Poiché non ci rifacciamo ad alcun modello, impariamo nel corso dell'esperimento stesso. Abbiamo cominciato nel 1973, con le cooperative agricole nelle zone liberate. Oggi abbiamo cooperative in tutto il paese. Le grandi raccolgono 200 famiglie, le piccole 50 famiglie. Sono le cooperative che si occupano di tutti i bisogni della popolazione, per esempio della distribuzione del riso e delle sovvenzioni».

La situazione economica è migliorata, anche se «abbiamo ancora grosse difficoltà» dice Sary. La produzione di riso è aumentata e quest'anno per la prima volta ne avanza anche per l'esportazione. Sono state riattivate le ferrovie tra Phnom Penh e Kompong Som e tra Phnom Penh e la frontiera thailandese. «Molte fabbriche hanno ripreso a lavorare ma altre, come la raffineria di Kompong Som, non ancora». «C'è ancora la malaria ed altre malattie, conseguenze della guerra, ma non c'è più fame».

L'intervistato tocca anche il problema del «prezzo in vite umane» pagato per l'«esperimento» cambogiano. «La nostra parte — risponde Ieng Sary — ha perduto durante la guerra 800 000 uomini, cui vanno aggiunti feriti e invalidi. I primi mesi dopo la liberazione di Phnom Penh furono molto duri. Due o tremila persone morirono durante l'evacuazione della città e alcune migliaia sono morti nei campi di riso».

L'esponente cambogiano nega recisamente le asserzioni di pubblicisti americani e francesi secondo i quali dall'aprile 1975 in avanti sarebbe stato soppresso un milione di persone. «Questa gente è matta» commenta Sary: «Sono stati puniti soltanto i rei di crimini gravi».

In Cambogia non sono stati istituiti corsi di rieducazione: «Noi non abbiamo fatto come in Vietnam. Non abbiamo chiuso la gente nei campi di rieducazione ma li abbiamo fatti entrare nelle cooperative. Il gruppo si occupa di loro». Il vice primo ministro smentisce inoltre che la gente sia costretta al lavoro forzato: «Come lavorerebbe la gente se vi fosse costretta? Noi abbiamo ottenuto buoni risultati solo perché la gente ha compreso la necessità del lavoro e perché le forze dirigenti e i soldati rivoluzionari danno un buon esempio e lavorano anch'essi».

Sulla sorte dell'ex capo dello Stato principe Norodom Sihanuk Ieng Sary dichiara: «Egli vive e abita con sua moglie nell'ex palazzo reale. Dopo le sue dimissioni, aveva chiesto di potersi recare all'estero. Gli abbiamo fatto capire che ciò non sarebbe stato nell'interesse del paese né nell'interesse personale. Se se ne fosse andato, non sarebbe stato considerato un patriota, ma sarebbe diventato una specie di Bao Dai (cambogiano» (Bao Dai era l'imperatore fantoccio del Vietnam al tempo della guerra di liberazione contro i francesi abbandonò il paese dopo gli accordi di Ginevra del 1954).

Pajetta incontra dirigente del PC uruguayano

ROMA — Il senatore Enrico Rodrigues, membro dell'Ufficio politico del Partito comunista uruguayano e attualmente a Roma per incontrarsi con esponenti del parlamento e delle forze politiche democratiche italiane. Ieri, presso la Direzione del PCI, ha avuto colloqui da compagni Gian Carlo Pajetta, della segreteria, e Antonio Rubbi, del CC, che gli hanno assicurato l'impegno del comunisti italiani alla lotta contro la repressione in atto in Uruguay e per la liberazione dei compagni e dei democratici incarcerati.

Conferenza stampa di Sam Nujoma a Luanda

Namibia: no della Swapo alle proposte avanzate da 5 Stati occidentali

LUANDA — Il presidente della SWAPO (movimento di liberazione della Namibia), Sam Nujoma, ha respinto il piano per la Namibia elaborato dal governo sudafricano con cinque paesi occidentali: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, RFT e Canada.

Questa iniziativa, ha affermato Nujoma nel corso di una conferenza stampa a Luanda, ha come obiettivo fondamentale di cercare di dividere una popolazione precisa e di situazioni in Namibia, davanti al successo, ed tendi con la lotta armata.

La SWAPO, ha precisato Nujoma, intende negoziare direttamente con le autorità sudafricane ed esige il ritiro totale delle truppe occupanti, di Pretoria nonché la libertà per tutti i prigionieri politici. Egli ha criticato la proposta della conferenza costituzionale sulla Namibia che ha solo il fine di creare sul suo territorio dei mini Stati tribali che renderebbero ufficiale la politica di separazione razziale, ha sostenuto quindi le forze progressiste del mondo a condannare queste manovre neocoloniali, ed ha affermato che la SWAPO continuerà la lotta armata fino alla conquista della piena indipendenza.

Per quanto riguarda la composizione attuale delle truppe nemiche Nujoma ha affermato che al fianco dei soldati sudafricani si trovano «centinaia di mercenari inglesi e americani, e membri dell'organizzazione controrivoluzionaria angolana UNITA».

L'identità degli obiettivi e la stessa di oppressione coloniale ha consigliato quindi Nujoma, fatto sì che i popoli della Namibia, Zimbabwe, Sudafrica e di altri Stati d'Africa australe lottino uniti e che uniti, respingano tutte le aggressioni.

Una dichiarazione alla radio di Shimon Peres

Soddisfazione moderata in Israele per le decisione di Carter

TEL AVIV — Il ministro degli esteri israeliano Shimon Peres si è detto «soddisfatto» per le ultime dichiarazioni del presidente americano Jimmy Carter in tema di politica mediorientale ma ha contemporaneamente sottolineato che «divergenze continuano a esistere» con Washington anche su questioni di importanza vitale.

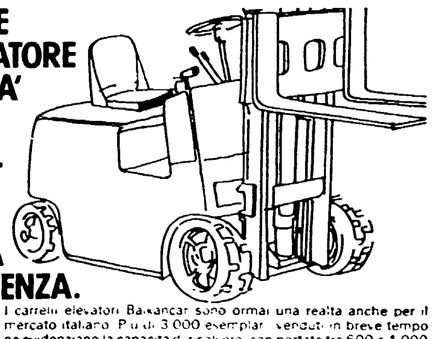
In un'intervista concessa alla sem. ufficiale israeliana Peres ha espresso in particolare il proprio compiacimento per l'annuncio dato da Carter che «lo stato ebraico non cesserà, come era sembrato, di godere di un trattamento privilegiato per le forniture di materiale bellico americano» e per il fatto che il presidente degli Stati Uniti abbia confermato la Resistenza di una «relazione speciale» tra i due paesi.

Queste affermazioni, sono state fatte da Carter in una conferenza stampa tenuta ieri sabato, solo poche ore dopo che il segretario di Stato Cyrus Vance aveva tenuto sulle garanzie di sicurezza degli esteri israeliani Yigal Allon, affermando tuttavia che gli Stati Uniti non hanno intenzione di imporre allo stato ebraico una soluzione del conflitto mediorientale.

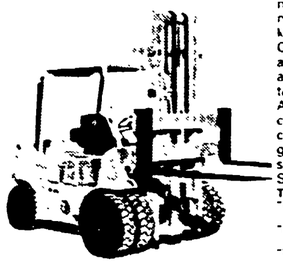
Allon, arrivando a Tel Aviv reduce dall'incontro con Vance a Londra, aveva come Peres espresso la propria «soddisfazione» per le assicurazioni ricevute.

Il [illegible] particolare [illegible] delle future frontiere di Israele e dei territori arabi occupati, come secondo Carter dovranno essere quasi interamente restituiti e quello dei palestinesi, per i quali il presidente americano vuole una «patria».

QUANDO SI SCEGLIE UN CARRELLO ELEVATORE LA QUALITA' E' IMPORTANTE. LA DURATA ANCHE. I CARRELLI BALKANCAR HANNO QUALCOSA IN PIU': LA CONVENIENZA.



I carrelli elevatori Balkancar sono ormai una realtà anche per il mercato italiano. Più di 3 000 esemplari venduti in breve tempo ne evidenziano la capacità di risolvere con portate tra 600 e 4 000 kg., qualsiasi problema di trasporto interno.
Ogni modello Balkancar ha la qualità e la durata assicurate da un altissimo livello tecnologico. Ha in più la convenienza di chi da anni e primo in Europa nella produzione di carrelli elevatori, trattori, pianali e, più di recente paranchi elettrici a catena.
Al marchio Balkancar si aggiunge la "garanzia" Sibicar in fatto di consulenza tecnica, tempestività di interventi e disponibilità di ricambi originali. Una garanzia che diventa sempre più preziosa grazie all'esperienza di oltre 80 tra Concessionari e Centri d'Assistenza ed all'originalità di nuove formule di acquisto o d'uso. Sibicar e Balkancar: un binomio che conta nel movimento merci!



TRA LE PROPOSTE SIBICAR
"V+R" – Vendita Rateale diretta a condizioni differenziate
"N+R" – Noleggio con diritto di riscatto e computo importi versati
"V+L" – Vendita Leasing tramite convenzioni speciali SELMA spa

Serie Diesel "04"
Portate 2 000 2 500 3 000 3 500 4 000 kg
Altri modelli elettrici ed elettronici con portate da 600 a 12 000 kg

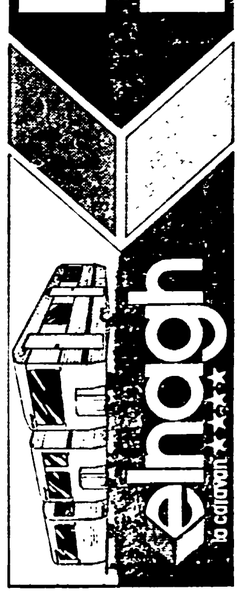
SIBICAR
il vostro esperto in carrelli elevatori

SIBICAR S.p.A. Rappresentanza Generale per l'Italia della balkancar
Sede e Dir. Generale: Roma / 1021, via Salaria / Tel. 06-84 01 341 (r.a.) / Filiali: Milano e Bologna
Concessionari e Centri d'Assistenza ovunque in Italia. Officine mobili. Ricambi originali.

Compri senza pagare la Elnagh con la tua TV a colori

Cioè tu vai dal concessionario Elnagh che non ha paghi, e non ha paghi. Cioè non la paghi. Elnagh più vicino. Scegli la Elnagh che preferisci, una Sporting, una Symbol de Luxe o una Soleado quattro anni con il mutuo agevolato. Per i concessionari consultate le pagine gialle o l'elenco telefonico alla voce Elnagh. Comunque tu scelga di pagare la tua Elnagh. Sì, perché tu puoi pagarla anche subito... In più ora il concessionario Elnagh ha di che tentarti con tanti e tali diversi vantaggi da farti combinare veramente un affare.

ECCEZIONALE! Ora una TV a colori la compri senza pagare. Cioè.



elnagh la colori